

**Silvana Boccanfuso, Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa,  
Ultima Spiaggia, Genova-Ventotene 2019, pp. 270**

Il volume di Silvana Boccanfuso, che sembrerebbe collocarsi a metà strada tra un testo scientifico e un davvero competente tributo letterario ad alta potenzialità divulgativa, è un itinerario avvincente che si snoda lungo la densa vicenda biografica di Ursula Hirschmann, nel ben riuscito tentativo di restituire innanzitutto alla donna, e poi alla militante antifascista e federalista, alla madre di sei figlie che fu anche un'originale femminista, una dignità umana e politica perfettamente autonoma.

Un testo scientifico, si diceva, considerando l'ampia mole di fonti prese in esame e scrupolosamente analizzate dalla dottoressa di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea presso l'Università di Pavia. Tante le carte visionate: da quelle degli Archivi Storici dell'Unione Europea di Firenze, a quelle dell'Archivio Cantonale del Ticino, a Bellinzona, dai documenti dell'Archivio Centrale dello Stato e dell'Archivio Lelio Basso, entrambi con sede a Roma, al materiale dell'Archivio storico dell'Università «Ca' Foscari» di Venezia e dell'Archivio «Angelo Tasca» di Milano. Per non dire poi dei due fondi Mario Alberto Rollier, l'uno depositato a Milano, presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di liberazione, l'altro conservato dall'Istituto di Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Pavia, nonché del fondo Luciano Bolis, anch'esso conservato dall'Università degli studi di Pavia, ma presso il Dipartimento storico-geografico. E, a chiudere, il prezioso «Fondo Hirschmann», messo gentilmente a disposizione dell'autrice dalla sorella di Ursula, Eva Hirschmann Monteforte (pagina 10), la quale ha rilasciato anche una lunga e interessante intervista, largamente utilizzata per la stesura del volume.

Balza quindi agli occhi il lavoro di ricerca alla base del libro, il quale sembra avere i caratteri della completezza, tenendo anche conto delle indagini condotte da Silvana Boccanfuso senza che se ne potessero trarre «esiti degni di nota» (p. 11). E merita altresì un cenno, in tale contesto, l'impegno profuso dall'autrice nel tentare di sopperire alle numerose lacune del materiale archivistico mediante il ricorso alle fonti orali, anche «incrociando le testimonianze tra loro in modo da limitarne al massimo soggettività e parzialità» (*ibidem*).

Va detto ora che il rigore scientifico osservato da Boccanfuso non ha in alcun modo compromesso la godibilità della narrazione, godibilità che invece, come accennato in apertura, fa sì che il volume risulti perfettamente fruibile da parte

di un ampio pubblico, ovvero da una cerchia di lettori non necessariamente circoscritta agli appassionati della materia o agli esperti del settore. Ciò non toglie, ad ogni modo, che il testo si presenti come una ricostruzione biografica estremamente accurata, nonché infoltita di particolari inediti che catturano l'attenzione anche degli specialisti della materia. In sintesi, Silvana Boccanfuso ha compilato una biografia avvincente, dettagliata e completa, la quale ci svela anche quel lungo tratto di storia personale della Hirschmann che la storiografia tradizionale ha fin troppo a lungo, e immotivatamente, lasciato in ombra. Più precisamente, il riferimento è agli anni in cui il percorso umano, politico e intellettuale di Ursula fu emancipato da quello dei suoi due mariti, Eugenio Colorni e Altiero Spinelli, ovvero al lungo periodo antecedente e successivo al periodo ventotense e alla fase di costituzione del Movimento federalista europeo. Periodo al quale, invece – come ha osservato Piero Graglia – una «storiografia tutta al maschile» (p. VII) aveva limitato la propria attenzione, relegando di rimando Ursula nel «comodo – ma ingiusto ruolo di 'moglie di'» (p. VIII).

In altre parole, e a chiudere per davvero su questo punto, con il suo volume su Ursula Hirschmann Silvana Boccanfuso ci restituisce un profilo di donna finalmente completo nelle sue molteplici articolazioni e al contempo ci offre una vicenda umana e politica di quelle che dovevano essere raccontate, ovvero, a dirla ancora con Piero Graglia, una biografia «necessaria» (p. VII). Anche e soprattutto perché – lo si legge a chiare lettere nell'introduzione del volume – la storia di cui si narra è quella di una donna per la quale «la scelta del federalismo europeo» fu molto di più che una «temporanea ed emotiva reazione a drammatici eventi contingenti», avendo invece rappresentato, tale scelta, «un convinto obiettivo d'azione portato avanti per tutta la vita», cosa che si comprende e si riconosce soltanto «partendo dagli inizi» (p. 4). Tant'è che, entrando *in medias res*, la narrazione si apre proprio su quella Berlino che, il 2 settembre 1913, diede i natali alla primogenita Ursula Hirschmann, del medico Carl e di Hedwig Marcuse. Una famiglia benestante di ebrei non praticanti che – aggiunge opportunamente Boccanfuso – scelsero di far battezzare i tre figli in ordine a «un preciso desiderio di assimilazione comune tra gli ebrei tedeschi in quegli anni» (p. 16). Tuttavia, pur trattandosi di un costume diffuso nella Germania del tempo, tale scelta ebbe un suo peso specifico, benché imprevedibile, sull'itinerario biografico di Ursula, giacché concorse a plasmare quell'impronta «cosmopolita» che sarebbe poi diventata il tratto distintivo della signora Spinelli, al punto da farle «perdere qualunque senso d'identità o appartenenza nazionale» (p. 7).

Tornando al tema della conversione al cristianesimo, occorre aggiungere, seguendo il filo tracciato da Boccanfuso, che era Hedda Marcuse la vera «regista e artefice» di quei «Natali perfetti» che diventavano anche «un'occasione per

dimostrare, magari inconsciamente, di essere più cristiani che i cristiani» (pp. 16-17). Ma non solo. La signora Hirschmann, peraltro al suo secondo matrimonio, seguito a un divorzio dal primo marito «chiesto e ottenuto» quando era ancora poco più che ventenne, rappresentava di fatto «il perno» (*ibidem*) della casa e dei suoi figli. O meglio, un riferimento imprescindibile per Otto e Eva, i due fratelli minori di Ursula, giacché quest'ultima fin dalla prima adolescenza entrò in conflitto con sua madre, causa «la loro radicale differenza caratteriale» (p. 19).

Intorno a tale «avversione» di Ursula nei confronti di Hedda Marcuse, avversione che assunse più tardi i contorni dell'insanabile contrasto generazionale e che si estese peraltro all'intero «mondo dei propri genitori» (p. 20), Silvana Boccanfuso tratteggia un quadro puntuale e vivido della mentalità e delle prospettive dei «giovani del periodo di Weimar» (*ibidem*). Apprendiamo quindi dell'idiosincrasia di quella generazione per «la realtà sociale e politica» che li circondava, come pure della tendenza a respingere «con fermezza i valori culturali della generazione precedente», ivi comprese «liberalità, moderazione, forme sociali, fede nella ragione e nella bontà dell'uomo» (*ibidem*). E soprattutto ci viene svelata l'attitudine a criticare con veemenza, soprattutto da parte di Ursula, «l'ipocrisia di fondo» del mondo liberale, cosa che le rendeva massimamente inaccettabile l'ambiente borghese, «alla perenne ricerca dell'approvazione sociale», in cui si iscriveva il «mondo dei suoi genitori» (p. 21).

È in tale contesto, di riflessione e di dibattito, che l'autrice scorge l'origine - certo non «la motivazione diretta» che fu invece costituita «dalle variabili politiche e sociali della drammatica realtà tedesca» - dell'impegno politico della primogenita Hirschmann (*ibidem*). Un dato, quest'ultimo, che, come indirettamente suggerisce Boccanfuso, segnò ulteriormente lo scarto tra Ursula e i suoi genitori, nel cui voto «per il partito democratico» non si riconosceva alcuna traccia di «vero impegno» (p. 24).

La scelta dei fratelli Hirschmann, Ursula e Otto Albert, cadde invece, almeno sulle prime, sul partito socialdemocratico, individuato, oltre che come terreno per perfezionare la presa di distanza dalla borghesia liberale da cui pure entrambi provenivano, come «specifico campo d'azione» (p. 25). L'ingresso ufficiale della primogenita nella *Sozialistische Arbeiter-Jugend*, l'organizzazione giovanile del SPD, si compì quindi nel 1931. Fu un autentico punto di svolta nella vicenda della Hirschmann, egregiamente descritto da Boccanfuso con attenzione sia all'atmosfera di quegli anni, segnata dal contrasto sempre più evidente tra l'avanzata del nazionalsocialismo da un lato e l'inattività delle sinistre dall'altro, sia alla lacerante tensione vissuta da Ursula nell'attesa vana di «un segnale dal partito» (p. 30). A seguito della delusione per la «desolante impotenza del proprio partito» la giovane decise, ancora una volta insieme al fratello Otto

Albert e a un altro giovane compagno, di dar vita al giornalino illegale «Der Jugendgenosse», attraverso il quale si sarebbe voluta esprimere «l'indignazione verso il forzato silenzio imposto dalla direzione della Gioventù socialista ai propri iscritti» (p. 33). Fu questa la cornice in cui si iscrisse la prima «pratica collaborazione» tra Ursula e Eugenio Colorni, il giovane lettore di italiano conosciuto nell'autunno del 1932 nella Staatsbibliothek di Berlino (*ibidem*). L'esperienza, però, finì con l'aver vita molto breve: del giornalino illegale uscì infatti «un unico numero» e la stessa collaborazione con Colorni si interruppe rapidamente, sebbene Boccanfuso non ne indichi il motivo.

Ciò che emerge con chiarezza, ad ogni modo, è il fatto che, almeno sulle prime, l'ingresso del futuro primo marito nella vita di Ursula ebbe effetti tutt'altro che dirompenti, cosa che forse, a tutt'oggi, non era ancora stata adeguatamente sottolineata. Stando infatti alla ricostruzione della Boccanfuso, nei primi anni Trenta la Hirschmann, piuttosto che venire rapita dall'eloquio del pur «brillante filosofo dal promettente futuro», nonché prossimo dirigente del Centro interno socialista, Eugenio Colorni (p. 64), sembrò incline a subire la fascinazione del «carismatico leader» del gruppo *Neu Beginnen*, Richard Löwenthal, dal quale fu di fatto iniziata «al mondo della illegalità» (p. 35). Un'esperienza, quella vissuta da Ursula all'interno del *Neu Beginnen*, anche noto come «Gruppo di Miles», dall'impatto tutt'altro che trascurabile nel lungo periodo, dal momento che proprio in tale contesto la Hirschmann avrebbe sia appreso «i primi rudimenti della lotta clandestina», sia iniziato a familiarizzare con il comunismo, sia – e soprattutto – preso contatto diretto con una visione politica in cui era già presente «l'idea di una federazione europea», sebbene «non ancora nitidamente formulata», nonché ancora «tenacemente ancorata alla strategia rivoluzionaria della sinistra socialista» (p. 107). E certo quest'ultimo dato acquisisce ulteriore rilevanza se si tiene conto della presenza regolare di Ursula a Ventotene, accanto al terzetto federalista Colorni-Rossi-Spinelli, negli anni tra il 1939 e il 1941. In quegli stessi anni e in quello stesso luogo, cioè, in cui vennero avviate le discussioni sul futuro europeo e successivamente completata l'elaborazione del celebre *Manifesto per un'Europa libera ed unita*. Detto altrimenti, si potrebbe contemplare l'ipotesi di un apporto diverso, forse più concreto e forse anche di tipo teorico, alla riflessione sul futuro continentale che prese corpo sull'isola pontina e che si trasformò, a guerra finita, in un preciso progetto politico. Ma su questo tema si ritornerà più avanti.

Lasciando invece da parte il piano delle ipotesi suggerite dal volume, e tornando alla narrazione, occorre dare il risalto che merita alla ricostruzione circostanziata che Boccanfuso propone degli anni movimentati e intensi, ma anche decisivi, trascorsi da Ursula a Parigi. Ciò che sorprende – e su cui l'autrice pone giustamente l'enfasi – è l'intreccio di motivazioni che spinsero la

Hirschmann ad abbandonare «piuttosto rapidamente» (p. 37) Berlino e ad intraprendere, di rimando e sia pure inconsapevolmente, quel percorso che l'avrebbe condotta alla sua «scelta politica fondamentale – l'adesione al federalismo europeo» (p. 38). In verità, tutto si compì «in un giorno d'estate del 1933» (*ibidem*). Da un lato vi fu l'arresto di un amico di famiglia e il ritrovamento, da parte della Gestapo, di «un'agenda con i nomi di tutti i suoi amici tra cui quelli di Ursula e del fratello Otto Albert» (p. 36). Il che, appare quasi superfluo precisarlo, rese estremamente rischiosa la permanenza della primogenita Hirschmann nella capitale tedesca. Ma non fu questa la sola, né la principale ragione sottesa alla partenza di Ursula. La sua, infatti, fu una «fuga» condivisa con il «giovane comunista compagno d'università, Ernst Jablonski» (p. 37). Sicché ad abbandonare Berlino non fu soltanto una Hirschmann appassionata di politica e desiderio di libertà, ma soprattutto una giovane «innamorata», che aveva preparato in fretta il «solo sacco da montagna» e che ora si dirigeva verso Parigi nella speranza di vivere appieno la sua relazione romantica con Ernst (*ibidem*). Anche in questo caso, Boccanfuso inserisce un tassello prezioso nell'articolato mosaico della personalità di Ursula, quello che ritrae l'immagine di una donna sì impulsiva e innamorata, ma soprattutto coraggiosa e determinata. Quegli stessi tratti, cioè, che si ritrovano, sia pure in una forma più mitigata o se non altro consona alla diversa maturità e alla maggiore esperienza, sia nell'«Ulpia» dialogante nel 1941 col futuro consorte e con l'allora marito Eugenio Colorni<sup>1</sup>, sia ne «il n. 2» di Altiero Spinelli (p. 108), sempre pronta a seguirlo nelle sue peregrinazioni, in Svizzera, in Francia e fino a Bruxelles, anche a costo di restare per lunghi tratti lontano dalle figlie e anche a fronte di fasi di «sposatezza psicologica» e «depressione» (p. 165).

Sempre a proposito della fuga a Parigi, occorre sottolineare che con l'allontanamento dalla città natale (che si protrasse inaspettatamente fino al 1950) ebbe inizio quella «inevitabile diluizione dell'identità nazionale» che Silvana Boccanfuso individua giustamente come «la chiave di lettura del futuro impegno federalista della Hirschmann» (p. 38). Va aggiunto però – e fa bene il volume a precisarlo – che il soggiorno parigino di Ursula fu cosa ben più impegnativa della fuga amorosa romanticamente vagheggiata nel luglio del 1933, ovvero della stimolante esperienza di studio e approfondimento che avrebbe pur potuto progettare l'allora studentessa di filologia, iscritta all'ateneo berlinese da poco meno di un anno. Si trattò invece di fare i conti con «le difficoltà pratiche della vita dell'espatrio» (p. 44), aggravate da un drastico e inatteso ridimensionamento del tenore di vita della famiglia Hirschmann (colpita, oltre che da seri disesti

---

<sup>1</sup> Cfr. R. Cambise, V. Saulle, G. Vassallo, *Scritti filosofici di Spinelli*, in «EuroStudium3w», luglio-settembre 2007, n. 4.

finanziari, dalla perdita improvvisa del capofamiglia), cui fece seguito l'obbligo dell'abbandono degli studi per la primogenita, a vantaggio di Otto Albert. Di qui l'obbligo di «cercare l'indipendenza economica», passando dall'impiego di segretaria traduttrice, al «*salon des modes*» (p. 43), alle lezioni private di tedesco.

Tutto ciò cercando di sottrarre il minor tempo possibile all'attività politica, la quale, causa la delusione suscitata dall'«abulia» socialdemocratica e il conseguente approdo al comunismo, prese ad espletarsi nel contesto dinamico e «realmente internazionale» di *rue Lafayette*, nel *bureau* «diretto dallo scrittore Henri Barbusse» (p. 44). È qui che Boccanfuso colloca l'incontro tra Ursula e due tra i grandi nomi del fuoriuscitismo italiano, Angelo Tasca e soprattutto Renzo Giua<sup>2</sup>. Con quest'ultimo che avrebbe avuto «un impatto decisivo» nell'indirizzare la Hirschmann – correva l'anno 1934 – sulla via dell'abbandono definitivo del comunismo e della sua morale per certi versi «filistea» (p. 50). Peraltro, stando ancora a quanto riferisce Boccanfuso, Giua non fu l'unico a sollecitare Ursula a una revisione delle proprie posizioni politiche. Sembra infatti che anche il «menscevico» e amico di famiglia Raphael Rein Abramovich, nella cui casa la primogenita Hirschmann aveva accettato di trasferirsi nella primavera del 1934, avesse esercitato «un suo peso» (p. 51). Senza trascurare poi l'influenza, sia pure indiretta, del socialdemocratico figlio di Abramovich, Mark, la cui conoscenza con Ursula – sottolinea prontamente il volume - si trasformò, proprio in quegli anni, in «legame più profondo» (p. 52).

Tale legame con Mark Abramovich, in verità, ebbe durata alquanto limitata. Anzi, fu proprio intorno all'esaurirsi del rapporto affettivo con quest'ultimo che la giovane Hirschmann sentì scemare anche l'attrattiva che su di lei esercitava l'ambiente parigino. Di più, fu in questo stesso tornante di tempo che Eugenio Colorni iniziò a venire avanti dallo sfondo comparso improvvisamente in un tanto criptico quanto appariscente «Lettere a Eugenio», annotato sul diario di Ursula all'inizio del 1935 (p. 57).

Ora, benché la vicenda dei coniugi Colorni sia tema piuttosto noto, almeno tra gli addetti ai lavori, il merito del volume di Boccanfuso è quello di offrirne un'originale ricostruzione, ovvero di rileggerla, quella vicenda, attraverso la prospettiva di Ursula Hirschmann. Cosa che, in primo luogo, ci consente di scorgere un profilo diverso del Colorni anni Trenta. Vale a dire che l'Eugenio che accoglie «senza esitazione» l'accorata «richiesta di aiuto» di un'amica «non più

---

<sup>2</sup> Renzo Giua, milanese, classe 1914. Studente liceale a Torino, si legò al gruppo giellista del capoluogo piemontese. Arrestato nel 1932 e deferito al Tribunale speciale, fu rilasciato dopo quattro mesi per insufficienza di prove. Passò clandestinamente in Francia nel 1934. Durante la permanenza in territorio transalpino si allontana da GL per disaccordi con Carlo Rosselli. Allo scoppio della guerra civile si trasferì in Spagna, dove cadde in battaglia nel febbraio del 1938. Cfr. G. Sircana, *Giua Renzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, 2001, *ad vocem*.

vista e quasi mai scritta negli ultimi due anni» (p. 59), cioè il Colorni che agisce sulla scorta di un sentimento «da tempo latente» (p. 60), e anche «abbastanza trasparente» (p. 66), nei confronti della graziosissima fanciulla conosciuta a Berlino, parrebbe contrastare un poco con la figura dell'autorevole, riflessivo e per certi aspetti sussiegoso esponente del Centro interno socialista, figura alla quale siamo invece soliti associare l'Eugenio Colorni del tempo. Certo, con ciò non si intende che l'immagine del filosofo socialista che ci viene proposta dalla rilettura di Hirschmann/Boccanfuso sia del tutto in antitesi con il profilo più consueto e conosciuto di Colorni. Anzi, al contrario. Anche nel volume di Silvana Boccanfuso ritroviamo l'immagine del «guaritore d'anime»<sup>3</sup> di spinelliana memoria, che ci è più familiare e che, per certi aspetti, ci rassicura anche un poco. A rappresentare una novità, almeno per chi scrive, è invece il fatto che proprio in virtù di questa sua vocazione, della sua straordinaria abilità «demolitrice» di superati perché non più giustificabili «schemi mentali», della sua «brillante intelligenza», Eugenio Colorni, insegnante a Trieste dal 1934, riuscì a far breccia nel cuore della sua «paziente», divenuta «presto amante» (p. 60).

In effetti, la relazione tra i due giovani maturò a ritmi incalzanti, tant'è che già il 28 dicembre 1935 – il trasferimento di Ursula a Trieste risaliva all'ottobre dello stesso anno – la coppia convolò a nozze. Cornice di questa unione fu Milano, città in cui Colorni – che aveva finalmente individuato la «propria personale linea d'azione nella lotta al fascismo» (p. 74), avviando quella che Boccanfuso qualifica come una «militanza vera e propria» (p. 80) - svolgeva clandestinamente la sua attività politica. Quella stessa attività antifascista e clandestina che, l'8 settembre 1938, avrebbe determinato l'arresto del professore di Trieste, per mano della polizia del regime.

Prima di giungere agli anni compresi tra l'arresto di Eugenio e la sua fuga da Melfi, i quali, come accennato più sopra, costituiscono la fase in cui il nome di Ursula Hirschmann compare finalmente con sistematicità sia a livello di fonti, sia di studi storici, conviene adesso ricordare quanto Boccanfuso ha spiegato con dovizia di particolari, ovvero che il periodo di maggior vicinanza tra i coniugi Colorni rappresentò per Ursula un'occasione importantissima, sia per liberarsi «da quel mondo culturale di mezza tacca che era il socialismo “di base” e il materialismo dialettico», sia per scoprire «un modo nuovo di intendere l'impegno politico» (p. 61). Un momento cruciale di formazione, insomma, vissuto accanto a una «fonte di idee sempre fresche, originali e, quel che valeva di più, sempre in movimento» (p. 62), leggasi Eugenio Colorni, nel suo profilo più noto di intellettuale di straordinario spessore. Ciò detto, non sembra un caso – ci fa notare indirettamente la Boccanfuso - che la Hirschmann, costretta anni

---

<sup>3</sup> A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 299.

prima a rinunciare agli studi universitari, una volta diventata «la signora Colorni» si fosse affrettata a riprendere le fila del proprio percorso accademico, iscrivendosi, all'inizio del 1936, alla facoltà di Filologia moderna del «Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali Ca' Foscari», fino a conseguire, il 30 ottobre 1939, la laurea in Lingua e letteratura tedesca (p. 63), peraltro con il voto finale di 110/110. Che non era davvero cosa di poco conto, considerando peraltro le difficoltà che Ursula aveva dovuto affrontare dal giorno dell'arresto di Eugenio, in seguito al quale si era ritrovata sola, ovvero «priva di qualsiasi appoggio familiare»<sup>4</sup>, già madre di una bambina di poco più di un anno, ancora incerta nell'uso della lingua italiana e per di più in condizioni di salute non eccellenti. Senza contare poi tanto le vigenti leggi razziali, come pure il fatto che la Hirschmann – come precisa Boccanfuso con l'ausilio delle carte dell'Archivio Centrale dello Stato – già dal 1938 era nota alla Pubblica Sicurezza per i suoi «accesi sentimenti antifascisti» (p. 89) e addirittura ritenuta «al pari del marito, capace di architettare qualsiasi trucco» (p. 90). E però, senza l'evidenza delle prove, Ursula non poteva essere perseguitata, precisa giustamente l'autrice. Il che tuttavia non giustifica la concessione che la signora Colorni ottenne nel 1939, quella cioè di «seguire il marito» assegnato al confino di Ventotene (p. 91).

Veniamo così a un punto cruciale del volume. Sia perché si apre qui una questione mai del tutto chiarita dagli studi in argomento, sia perché a tale proposito Silvana Boccanfuso avanza una serie di riflessioni che coinvolgono direttamente chi scrive.

Più precisamente, nel constatare, come già altri in precedenza, l'anomalia della concessione accordata ai Colorni, stante il divieto di «permanenza in Colonia»<sup>5</sup> per le famiglie dei confinati, l'autrice sostiene che nessuna delle spiegazioni tentate fino ad oggi possa ritenersi plausibile (cfr. pp. 91-95). E, in particolare, non ritiene contemplabile l'ipotesi, avanzata appunto da chi scrive, secondo cui il privilegio di cui godettero Ursula e Eugenio a Ventotene sarebbe stato concesso grazie all'importante «rete di relazioni» che sussisteva «tra i Colorni e note personalità vicine al regime»<sup>6</sup>. Per la verità, volendo soffermarsi ulteriormente sul punto, se anche la lettera di Ursula al capo della polizia, Arturo Bocchini - in cui la scrivente alludeva apertamente al "benevolo" consenso al

---

<sup>4</sup> «Eugenio Colorni al Ministero degli Interni, 6 aprile 1939», in G. Vassallo, *I documenti su Eugenio Colorni conservati nell'Archivio Centrale dello Stato*, in «EuroStudium<sup>3w</sup>», n. 11, aprile-giugno 2009, p. 40.

<sup>5</sup> «Ministero dell'Interno al Prefetto di Milano, Roma, 13.2.1939», in *ivi*, p. 61.

<sup>6</sup> G. Vassallo, *Il prof. Eugenio Colorni nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato*, in «EuroStudium<sup>3w</sup>», n. 10, gennaio-marzo 2009, p. 61. Basti ricordare, in proposito, che la famiglia Colorni aveva rapporti con Giovanni Gentile fin dagli anni dell'infanzia di Eugenio, complice la comune permanenza nella località vacanziera di Forte dei Marmi. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2010.

proprio ricongiungimento familiare espresso dall'alto funzionario del regime - rappresentasse, come sostiene Boccanfuso, niente più che «l'incipit di rito di una missiva contenente un'ulteriore formale richiesta» (p. 94), resta il fatto che il volume non offre una spiegazione alternativa. Al contrario, vi si legge a chiare lettere, poco più avanti, che «nonostante la discriminazione antiebraica sia ormai un elemento distintivo del regime fascista, a Colorni durante la sua permanenza a Ventotene viene concesso qualche piccolo agio rispetto a tutti gli altri confinati: poter alloggiare in un'abitazione privata, disporre di un grammofono e, soprattutto, tenere con sé moglie e figlia», (pp. 98–99). Sicché verrebbe da domandarsi per quale motivo l'autrice abbia voluto rimarcare l'esistenza di qualche «piccolo» riguardo nei confronti dei Colorni, circostanziando peraltro con grande precisione l'entità del privilegio, per poi lasciare in sospeso l'intera questione. Inutile nascondere che tale scelta, o forse voluta dimenticanza, possa suscitare talune obiezioni.

Certo, si tratta di un'incertezza momentanea, considerato il ritmo coinvolgente, fluido della narrazione di Boccanfuso, che non perde in nessun caso d'intensità. Anzi, va osservato che, nel ricostruire il periodo ventotenese, l'autrice – invece di appiattirsi su fatti già noti e considerazioni già espresse, stante la mole effettivamente consistente di studi in argomento - riesce a proporre un affresco vivido e per molti aspetti inedito di vita confinaria, oltre ad illuminare alcuni particolari di storia familiare di Ursula e Eugenio efficaci sia per meglio comprendere le scelte compiute dai due coniugi all'indomani del 1941, sia per precisare ulteriormente i contorni delle rispettive personalità. Più in particolare, il volume propone anche l'interessante dimensione di Ventotene come cornice entro cui si consumò l'estremo, fallimentare tentativo della Hirschmann di «riportare a unità il nucleo familiare» (p. 99). Sull'isola – si legge infatti nel volume – «sono concepite le altre due figlie della coppia, Renata ed Eva» (pp. 99-100). E però, sempre a Ventotene «finisce il matrimonio dei coniugi Colorni» (p. 100). Ma ciò non deve indurre – ammonisce Boccanfuso – ad attribuire semplicisticamente «alla presenza di Spinelli» la causa di tale rottura. Anzi, casomai il contrario. Il rapporto tra Ursula e Altiero si innestò difatti sulle rovine di un matrimonio già «in crisi da tempo» (*ibidem*), crisi della cui irreversibilità la Hirschmann, ma anche Eugenio Colorni, sembrarono prendere pienamente coscienza proprio negli anni di Ventotene. A partire da un'analisi puntuale e accurata di diari e scritti autobiografici dei due protagonisti, Boccanfuso ci restituisce quindi uno spaccato più realistico della coppia Hirschmann-Colorni, giunta ormai alle battute finali, rintracciando anche motivazioni meno note del naufragio del rapporto, tra cui «il grosso condizionamento» esercitato da Clara Pontecorvo, madre di Eugenio Colorni, sia sul figlio sia sulla nuora, come pure «l'insoddisfazione esistenziale della stessa Ursula», spirito inquieto e

indipendente e però non del tutto impermeabile al fascino delle «comodità che la vita da *signora Colorni*» sapeva offrirle (p. 103).

In altre parole, nel volume di Boccanfuso *l'isola pontina* presenta anche un volto più intimo e una dimensione più introspettiva, diventando un luogo di consapevolezze importanti, di riflessioni e ripensamenti, nonché lo spazio in cui la relazione tra Ursula e Eugenio assunse i contorni di quell'«intrico privato di sensazioni e di percezioni» (p. 100) che condusse inevitabilmente alla rottura dell'unione. Ma non solo. Permane infatti anche la consueta fisionomia di Ventotene quale fucina di importantissimi sodalizi umani e intellettuali (primo tra i quali quello che legò Spinelli, Rossi e Colorni), oltre che, naturalmente, ambiente di elaborazione del «più lucido dei testi federalisti fioriti nella Resistenza»<sup>7</sup>, cioè il *Manifesto per un'Europa libera ed unita*. A tale proposito, la studiosa dell'Università di Pavia cerca di affiancare – se non proprio sostituire – all'iconografia più tradizionale di Ursula, che la vorrebbe «un po' come una sorta di Madonna rinascimentale» (p. 105), un'immagine che enfatizza «il suo ruolo politico nelle discussioni tra i federalisti», il quale ruolo, osserva giustamente l'autrice, «non è mai stato sottolineato» (p. 106). Pertanto Boccanfuso ripercorre rapidamente il percorso biografico e culturale della Hirschmann rimarcando tutti quegli elementi e quei momenti in cui sembrò evidenziarsi una precoce, per non dire innata propensione al federalismo, ovvero all'«idea della possibilità di un'organizzazione dell'Europa che travalichi il sistema degli Stati-nazione fin allora esistente» (p. 106): vale a dire dall'attrazione per la «componente cosmopolita» del pensiero di Thomas Mann (*ibidem*) all'esperienza all'interno del movimento berlinese *Neu Beginnen*, fino alle dichiarazioni rese da Spinelli nel suo diario, a proposito degli anni di Ventotene, dichiarazioni apparentemente comprovanti una compartecipazione di Ursula, anche di carattere «teorico-contenutistico», all'«azione federalista» (p. 108). Insomma, le conferme a sostegno dell'ipotesi di Boccanfuso, pur nell'«assenza di documenti effettivi» (p. 109), sembrerebbero non solo numerose, ma anche autorevoli. Senza contare poi, a tale riguardo - ma non ce ne voglia l'autrice per questo suggerimento – l'ulteriore spunto che avrebbero potuto offrire gli inediti filosofici di Altiero Spinelli, soprattutto il *Dialogo sul distacco e sulla morte* dell'ottobre 1941, dal quale si evince che Ursula/Ulpia si muoveva con assoluta disinvoltura nel dibattito tra le grandi menti dell'europeismo nostrano<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Così Gaetano Arfé nella recensione del volume di Sandro Gerbi, *Tempi di malafede. Una storia fra fascismo e dopoguerra*. Guido Piovene ed Eugenio Colorni, Einaudi, Torino 1999, <http://www.sissco.it/recensione-annale/sandro-gerbi-tempi-di-malafede-una-storia-italiana-fascismo-e-dopoguerra-guido-piovene-ed-eugenio-colorni-1999/>

<sup>8</sup> Cfr. «Dialogo sul distacco e sulla morte», in R. Cambise, V. Saulle, G. Vassallo, *Scritti filosofici di Spinelli*, cit.,

Passando ora ad altro argomento, va detto che la Hirschmann esibiva analoga disinvoltura nel portare avanti, a Roma, con grande autonomia, la fase organizzativa del convegno di fondazione del Mfe. Il quale movimento, precisa il volume di Boccanfuso, esisteva di fatto già prima del celebre incontro in casa Rollier, ed era ben riconoscibile in quello che Cerilo Spinelli ha definito «il Comitato direttivo del Movimento federalista composto da Eugenio Colorni, Guglielmo Usellini, Ursula Hirschmann e me» (p. 123). E riemerge altresì, in tale contesto, l'immagine della donna appassionata e romanticamente coinvolta, che a Milano riuscì finalmente a ricongiungersi con l'unico uomo col quale avrebbe potuto «parlare ancora» (p. 120), ovvero con Altiero Spinelli. Sia consentita qui un'ulteriore considerazione. È vero che, con riguardo alla dinamica dei fatti, Silvana Boccanfuso non apporta alcun elemento di novità, sicché Ursula Hirschmann continua ad apparire la donna emancipata, laica e profondamente anticonformista che, consapevole dell'irreversibile frattura del suo matrimonio con Colorni, già dall'estate del 1943 si sentì «libera di organizzare la sua nuova vita con Altiero» (p. 126). E però, forse, un rimando a quella cultura profondamente laica assorbita fin dall'infanzia – si ricordi la richiesta di divorzio dal primo marito chiesta e ottenuta da Hedda Marcuse a inizio secolo - e poi irrobustitasi attraverso il rapporto con Eugenio Colorni, ci viene pur indirettamente suggerito, insieme ad un invito ad approfondire gli apporti di tale componente socio-culturale al dibattito europeista e federalista, persino in un'ottica di lungo periodo.

Ciò detto, è da rilevare che gli anni successivi alla liberazione di Ulisse dal confino e al susseguente matrimonio tra Altiero e Ursula videro progressivamente e silenziosamente scomparire il nome della Hirschmann tanto dal proscenio dell'iniziativa federalista quanto dalle fonti. Per dirla con Boccanfuso: «Ursula..., durante le prime settimane di permanenza in Svizzera, non compare mai: nell'archivio Spinelli non vi sono sue missive o documenti» (p. 129). È vero che il repentino trasferimento in terra elvetica, con Altiero, Fiorella Spinelli e le tre bambine, comportò uno sforzo organizzativo notevole per Ursula, chiamata, oltre che ad occuparsi dell'allestimento della nuova residenza, a provvedere alla sistemazione delle tre figlie, le quali andavano collocate «in apposite strutture sanitarie o famiglie», meglio equipaggiate a «provvedere al loro mantenimento o all'assistenza sanitaria necessaria al sopraggiungere delle normali malattie tipiche della loro giovanissima età» (p. 130). Ma risulta al contempo abbastanza evidente che nel trentennio compreso tra il convegno di Milano, agosto 1943, e il trasferimento a Bruxelles, «agli inizi di settembre del

---

[http://www.eurostudium.eu/documenti/spinelli/manoscritti\\_rivista4/Dialogo\\_sul\\_distacco\\_e\\_sulla\\_morte.pdf](http://www.eurostudium.eu/documenti/spinelli/manoscritti_rivista4/Dialogo_sul_distacco_e_sulla_morte.pdf)

1970» (p. 165), ovvero in quel lungo arco temporale che fu un susseguirsi di eventi, personali e collettivi, a dir poco convulso per la signora Spinelli, la Hirschmann si pose quasi completamente, salvo rare occasioni puntualmente annotate da Boccanfuso, al servizio di un «gioco» politico e di un lavoro di propaganda interamente rimesso «nelle mani di Spinelli e Rossi» (p. 131). Tant'è che, scorrendo rapidamente il volume, nelle pagine dedicate agli anni in questione si nota una netta sovrapposizione tra la storia di Altiero e del movimento federalista e il percorso politico e personale di Ursula. A proposito della quale si legge infatti, più precisamente:

- 1) che fu «solido appoggio, soprattutto per la gestione della corrispondenza in tedesco» e «valida consigliera politica per Altiero» (*ibidem*), ma senza lasciare tracce concrete e riconoscibili nel dibattito federalista internazionale, almeno fino al dicembre 1944;
- 2) che sul finire della primavera del 1944 divenne madre della prima delle tre figlie nate dal matrimonio con Altiero, nonché vedova di Eugenio Colorni «barbaramente ucciso a Roma» (p. 140);
- 3) che tra il 24 settembre e il 21 dicembre 1944, mentre Spinelli si trovava in Italia, continuò ad operare, al fianco di Rossi «e con gli altri antifascisti in Svizzera, non esitando a prendere posizioni anche di critica su alcuni aspetti specifici della propaganda federalista» (p. 132). E questo costituì forse l'unico momento di rinnovato protagonismo politico di Ursula nel dibattito federalista resistenziale. Che poi sia casuale o meno il fatto che tale protagonismo si esprimesse con Spinelli lontano dal territorio elvetico – peraltro partito all'insaputa di Ursula - e in un contesto in cui Altiero riteneva la propaganda federalista «non fondamentale» (p. 142) non è dato di sapere;
- 4) che il 19 gennaio 1945, «nella sede del comune di Bellinzona» sposò Spinelli, nell'ambito di una cerimonia che non soltanto, al pari di molte altre celebrate all'epoca, si compiva in assenza «di tutto ciò che di solito necessita per un matrimonio» (p. 146), ma che soprattutto costituiva «un passo» deciso a tutela della «piccola Diana» (pag. 145);
- 5) che dal febbraio al maggio del 1945 visse un'altra fase parigina, turbolenta ed entusiasmante ad un tempo, in gran parte nelle vesti dell'algerina «Signora Antonelli» (p. 146) e sempre accanto al marito Altiero. Del quale riuscì, in una terra che le era oltremodo familiare e in virtù delle sue «capacità animatrici e organizzative» (p. 147), a diventare persino traino, oltre che indispensabile supporto, nella realizzazione della «Conference pour la Fédération Européenne» che si tenne a Parigi il 22-24 marzo 1945;

- 6) che infine, rientrata in Italia, si allontanò insieme al marito «dall'attività federalista per il resto del 1945 e per tutto il 1946» (p. 161). Su tale scelta pesò, da un lato, l'inesorabile «eclissi del federalismo resistenziale» (p. 158) e la necessità, richiamata da Altiero, di una fase di riflessione, ovvero di un «federalismo attendista» (p. 160). Dall'altro lato influì invece la nascita della «seconda figlia dei coniugi Spinelli, Barbara», nascita alla quale corrispose un'intensificazione dei «doveri familiari» di Ursula, stante l'impegno costante di suo marito nella lotta politica (p. 163).

Con ciò non si vuol certo dimenticare né ridimensionare il ruolo svolto da Ursula nella sua veste di «consigliera, ispiratrice, dialogante critica» sempre presente al fianco di Altiero, ovvero di «costante presenza nell'elaborazione politica del marito» per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. È però doveroso segnalare lo scarto tra la subalternità per alcuni aspetti ancillare che caratterizzò la dimensione politica della Hirschmann di quegli anni, e che pure fu il risultato di una scelta consapevole di «unione» con Altiero, al punto da diventare «un tutto con lui» (*ibidem*), e la Ursula del ventennio 1970-1990, che fu invece iniziatrice volitiva e determinata di «Femmes pour l'Europe», il «gruppo d'iniziativa» (p. 164) nato dall'esigenza della signora Spinelli di «inventarsi da sola, fuori dall'ombra del marito, una possibilità d'azione politica per il perseguimento sempre dello stesso obiettivo... avanzare sulla via di una reale Europa unita e federale» (pp. 167-168).

Detto altrimenti, fu a partire dagli anni Settanta che Ursula Hirschmann, peraltro ancora convalescente dopo due anni di «depressione» (p. 165), riuscì - anche giocoforza, in verità - ad emanciparsi definitivamente «dall'ombra del marito» (p. 167) e ad intraprendere in piena autonomia una nuova via d'azione politica, mirando a un inedito connubio, tra movimento femminista e federalismo europeo. E va detto inoltre che Ursula decise di impegnarsi in un terreno che per lei rappresentava pur sempre una «scoperta» (pag. 164), nonché puntando su un'Europa fragile, essendo allora in atto, come spiega bene il volume, sia la crisi economica e finanziaria - con tutto il suo carico di «inflazione, disoccupazione, recessione» -, sia «la richiesta britannica di rimettere in discussione i termini della sua adesione alla CEE» (p. 170).

Eppure, anche «questa era Ursula Hirschmann» (p. 239), per dirla con un'espressione particolarmente efficace di Silvana Boccanfuso.

Giungiamo così all'ultimo atto di una lunga biografia e di un'avvincente vicenda politica, accompagnati da quell'immagine di Ursula che l'autrice ci consegna finalmente in tutta la sua completezza, ovvero la donna impegnata a costruire un movimento che rispondesse all'esigenza di «una completa democratizzazione delle Comunità europee» (p. 171) e che contestualmente, pur

restando distinto dal movimento femminista, riuscisse a incanalare l'energia del «dinamismo femminista... sul binario della lotta federalista» (p. 172). Nella convinzione – e questo lo spiega bene Boccanfuso, forse per la prima volta – che le donne fossero chiamate da una sorta di necessità storica a «prendere parte attivamente, con un peso politico corrispondente alla propria importanza numerica, alla battaglia per una reale unificazione europea» (p. 185).

Gli anni spesi nella realizzazione del suo più importante progetto – il gruppo d'iniziativa si costituì ufficialmente a Bruxelles il 24 aprile 1975 – al di là delle delusioni e delle sconfitte (valga tra tutti il fallito tentativo di coinvolgere in «Femmes pour l'Europe» le donne del Movimento Europeo), rappresentarono per Ursula soprattutto l'occasione per offrire un lascito importante, ancorché forse insperato, alle generazioni future. Insperato perché, dopo un «fortunato inizio» (p. 203), cui era seguita, nel novembre del 1975, la conferma dell'acquisita «visibilità e credibilità in quanto movimento d'opinione femminile» (p. 215) e ancora, a dicembre, il conseguimento di una fisionomia nuova, di interlocutore accreditato delle istituzioni europee, il gruppo d'iniziativa entrò in una fase di lento ma inesorabile declino (l'ultima riunione di cui si ha notizia, ci informa Boccanfuso, risale al 14 marzo 1977). Certo, non è da escludere che il movimento avrebbe potuto avere sorti diverse se Ursula Hirschmann, anima e motore effettivo di «Femmes pour l'Europe», causa l'aneurisma cerebrale che il 1 dicembre 1975 l'aveva colpita, non fosse stata costretta a una prolungata assenza dal palcoscenico della politica attiva e dell'impegno sociale, oltre a rimanere «invalida per il resto della sua vita» (p. 219). Eppure, come si diceva, una propria eredità la signora Spinelli riuscì pur sempre a lasciarla, concreta e riconoscibile. O meglio, riconoscibile perché svelata dal volume di Silvana Boccanfuso, che recita come segue: «credo sia doveroso suggerire alcuni spunti di riflessione, quanto meno sui punti di contatto che mi sembra sia inevitabile scorgere tra la realizzazione della Hirschmann e la "Lobby Européen des Femmes" (LEF), la più grande coalizione d'associazioni di donne nell'Unione Europea [...] che da oltre vent'anni opera per promuovere i diritti delle donne e l'uguaglianza di genere» (p. 227).

Sicché, in estrema sintesi, «Femmes pour l'Europe» costituì un'organizzazione che ebbe sì vita breve e che, allo stato dei fatti, pur essendo stata a un passo dal diventare un interlocutore sistematico e incisivo delle istituzioni europee, faticò a decollare definitivamente. Allo stesso tempo, però, tale esperienza non si esaurì nel breve ciclo della sua esistenza; al contrario, ebbe e continua ad avere riflessi importanti, e pienamente riconoscibili, in iniziative più recenti e virtuose.

Ma tutto questo Ursula, per quanto lungimirante, non poteva prevederlo. Viceversa si può affermare, senza rischio di enfasi, che gli anni trascorsi da

spettatrice semi immobile e priva di parola allo sfaldamento di quel gruppo cui pure aveva dedicato la gran parte delle proprie energie, non furono per la Hirschmann né i più difficili, né i più dolorosi. Anzi, va ricordato che la malattia offrì in qualche modo alla signora Spinelli l'opportunità di dimostrare ulteriormente il proprio coraggio e la propria determinazione. Tant'è che di quel momento così drammatico colpiscono sia l'immagine consegnata da Altiero a Camilla Ravera, in cui Ursula «batte, balbetta, scarabocchia, si dispera, piange e ricomincia»<sup>9</sup>, sia quanto riferito da Boccanfuso circa il tenace impegno profuso da Ursula nel «lavoro di rieducazione» (p. 237). Quandanche poi – come confermato dalla stessa Hirschmann – tale impegno avesse rappresentato principalmente una reazione alla disperazione di Altiero – generata dall'improvvisa privazione non soltanto della «donna amata», ma soprattutto dell'«interlocutrice più preziosa» (p. 236) – nulla toglie all'eccezionale volontà e fermezza manifestate da Ursula in quella drammatica circostanza.

Eppure, si diceva, la Hirschmann dimostrò ben presto – e suo malgrado – di avere la tempra per resistere a ben altre prove. Ancora convalescente, nel giugno del 1976, dovette infatti sopportare la perdita della primogenita nata dal secondo matrimonio, Diana, scomparsa a soli trentasei anni<sup>10</sup>. Dieci anni dopo, il 23 maggio 1986, Altiero Spinelli si spegneva in una clinica romana. Due lutti gravissimi, per non dire traumatici, ai quali Ursula decise però di reagire con l'azione, ovvero – come riferisce Boccanfuso – non rinunciando «a portare avanti la battaglia federalista», nonostante l'assenza di Altiero. Sicché, già nel gennaio 1987 ritroviamo la Hirschmann fra gli iscritti del Partito radicale, il solo in cui individuava un «carattere transnazionale» (p. 238) e con un *leader* segnalato dallo stesso Spinelli «come proprio successore politico all'interno del Parlamento Europeo» (p. 238). Accanto a lei c'era Ada Rossi, moglie di Ernesto Rossi, che aveva intrapreso quello stesso percorso già all'inizio degli anni Settanta<sup>11</sup>.

È su questa fotografia di Ursula, spesso «costretta ad affidare i suoi pensieri alla carta scritta per chiarezza espositiva» (p. 237), ma allo stesso tempo attivamente partecipe «agli incontri del partito» (p. 238), nonché ancora capace di interventi vibranti di passione europeista e visione federalista, che si chiude la biografia curata da Silvana Boccanfuso. L'autrice riserva le ultime pagine del volume alla riproduzione in appendice di due documenti programmatici di «Femmes pour l'Europe», rinvenuti presso l'Archivio Storico dell'Unione Europea, e a una «Nota sulle fonti», seguita da una bibliografia accurata.

Al termine dell'itinerario l'impressione è effettivamente quella di aver compiuto un percorso. Ovvero di aver attraversato non soltanto una molteplicità

---

<sup>9</sup> E. Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 222.

<sup>10</sup> Ivi, p. 232.

<sup>11</sup> Cfr. A. Braga, R. Vittori, *Ada Rossi*, Unicopli, Milano 2017, pp. 68-72.

straordinaria di esperienze individuali e collettive, ma soprattutto di aver raggiunto «coordinate geografiche e storiche» (p. 10) di eccezionale ampiezza e spessore. E ancor più netta è la sensazione di aver potuto riconoscere, nel vissuto e nella riflessione di una «*déraciné* dell'Europa» (p. 7), l'origine e la consistenza di un effettivo sentire europeo.